

Storia della società friulana
Sezione studi e testi

GIUSEPPE TREBBI

FRANCESCO BARBARO, PATRIZIO VENETO
E PATRIARCA DI AQUILEIA

tra il vicedomino e gli Asburgo, caldamente auspicata dal Barbaro, era spesso ostacolata dalle preoccupazioni giurisdizionali del rappresentante bamberghese, non disposto ad accettare ingerenze arciducali considerate pregiudizievoli per l'autorità del suo vescovo ⁽¹²⁾. Andò così a vuoto, nel 1595, il tentativo di cacciare i predicatori protestanti che erano nuovamente ritornati a Villaco ⁽¹³⁾; e nel 1596 i protestanti riuscirono a penetrare nella chiesa parrocchiale della città, senza che il conte di Ortenburg, capitano arciducale in Carinzia, il vicedomino Stadion ed il preposito di Eberndorf Ursino de Bertis riuscissero a reprimere la loro audacia ⁽¹⁴⁾. Nel 1597, alla morte della baronessa di Dietrichstein, madre di quel Georg von Dietrichstein che rivendicava il giuspatronato sulla chiesa parrocchiale, i luterani di Villaco si impadronirono risolutamente dell'edificio sacro e vi seppellirono la donna, che era notoriamente luterana. Si ebbe allora una reazione un po' più decisa da parte dell'autorità di Bamberg: cinque dei maggiori responsabili dell'occupazione della chiesa furono citati a comparire a Wolfsberg, residenza del vicedomino, e lì furono fatti incarcerare. Il Barbaro, che giustamente diffidava della debole autorità dello Stadion, si battè perché i prigionieri fossero condotti a Graz, ove egli confidava che l'arciduca sarebbe riuscito ad imporre ai ribelli, in cambio del loro rilascio, delle condizioni più gravose; ma non se ne fece nulla, e nel settembre di quell'anno i prigionieri furono liberati e poterono ritornare a Villaco: aveva interceduto in loro favore il capitolo cattedrale di Bamberg ⁽¹⁵⁾.

In conseguenza dei reiterati ma non decisivi interventi dello Stadion contro i luterani di Villaco si venne a creare nella città carinziana una situazione di precario equilibrio e di reciproca tolleranza fra l'arcidiacono patriarcale e la popolazione in gran parte protestante. Ma né i cattolici né i luterani erano disposti a considerare come definitiva questa situazione, cui si adattavano per mera necessità ⁽¹⁶⁾.

⁽¹²⁾ Francesco Barbaro a Cesare Speciano, Udine, 8 giugno 1597 (A.C.A.U., « a parte Imperii », busta *Lettere di Francesco Barbaro*, fasc. *Lettere ed ordini importanti, II, Germania*, copialettere di cc. 52 n.n.).

⁽¹³⁾ Francesco Barbaro a Cesare Speciano, San Daniele del Friuli, 26 luglio 1595 (A.C.A.U., « a parte Imperii », busta *Lettere di Francesco Barbaro*, copialettere del luglio-agosto 1595, cc. n.n.).

⁽¹⁴⁾ Francesco Barbaro a Cinzio Aldobrandini, Udine, 20 agosto 1596 (A.C.A.U., ms. 705, n. 100). Ursino de Bertis, che fu poi vescovo di Trieste, era allora preposito di Eberndorf, e rivestiva funzioni arcidiaconali in quella parte della Carinzia. Su di lui, cfr. DE RENALDIS, *Memorie storiche* cit., pp. 354-355; SCHMIDLIN, *Die kirchlichen Zustände* cit., vol. I, pp. 27-32; M. PREMROU, *Serie documentata dei vescovi triestini nei secoli XV-XVIII*, « Archeografo Triestino » XXXIX (1924), pp. 282-317; TACCHIELLA, *Il cardinale Agostino Valier* cit., pp. 162-166.

⁽¹⁵⁾ Cfr. PADOANI, *I problemi della restaurazione cattolica* cit., p. 80; KOLLER-NEUMANN, *Die Gegenreformation* cit., pp. 83 sgg. Il Barbaro aveva formulato le sue proposte in una lettera all'arciduca Ferdinando in data 16 agosto 1597 (A.C.A.U., « a parte Imperii », busta *Lettere di Francesco Barbaro*, fasc. *Lettere ed ordini importanti, II, Germania*, cc. n.n.).

⁽¹⁶⁾ Cfr. PADOANI, *I problemi della restaurazione cattolica* cit., pp. 98 sgg., 154 sgg.

Un equilibrio ugualmente incerto si riscontrava allora, pur con differenze locali, un po' in tutta l'Austria inferiore; perciò, come ben rilevava un collaboratore del Barbaro, il prete carniolino Federico Clemente, le iniziative di riforma cattolica dovevano rispondere alle particolari esigenze di una situazione in cui i mezzi repressivi (inquisizione e braccio secolare) non potevano essere ancora impiegati: occorreva confutare gli eretici ed indurli a conversione attraverso l'azione del clero, il quale, oltre ad offrire l'esempio di una vita integerrima, doveva impegnarsi assiduamente nella predicazione, nella preghiera e nello sviluppo della pratica sacramentale incentrata sul sacrificio eucaristico ⁽¹⁷⁾.

Erano queste alcune generali indicazioni programmatiche, che furono poi più o meno ampiamente sviluppate nei loro diversi aspetti. Il Clemente, ad esempio, sottolineava l'importanza delle dispute coi protestanti; ma dall'epistolario intrattenuto dal Barbaro coi suoi arcidiaconi si trae l'impressione che il momento controversistico non sia stato quello prevalente nella concreta azione del clero per il recupero degli eretici all'ortodossia. A parte il fatto che solo pochi tra i sacerdoti del Barbaro avevano una preparazione adeguata a un simile impegno, sembra che le gerarchie ecclesiastiche, coadiuvate dalle stesse autorità temporali cattoliche, tendessero a richiamare l'attenzione delle popolazioni soprattutto sulle cerimonie del culto, sulle grandi processioni e sulla devozione ai santuari.

In questo contesto non è privo di interesse il caso del santuario di Santa Maria di Luggau, nella valle del Gail, descritto dal Barbaro in una lettera del febbraio 1597 al cardinale Pietro Aldobrandini ⁽¹⁸⁾:

« fra le montagne di Carinthia già 70 anni in circa fu edificata una chiesa da uno, che essendo heretico e cavalcando in quelle parti, cadde con il cavallo in un grandissimo precipitio, et implorando nel pericolo l'aiuto della Beata Vergine, benché il cavallo morisse tutto fracassato, restò tuttavia l'huomo illeso; il quale, commosso da beneficio tanto miracoloso, edificò del proprio denaro la chiesa sopra detta e la fece dedicare alla Beata Vergine, chiamandola Santa Maria di Logao, dove di continuo vi concorrono li popoli circonvicini con grandissima divotione, la quale di giorno in giorno tuttavia accresce, e causa conversione di molti heretici; anzi diversi villaggi, che sono ivi circonvicini e che erano per avanti infetti d'heresia, mirabilmente si vanno purgando. Il che succede per cosa che, essendomi affermata universalmente da tutti, non si può quasi fare di non prestarle gran fede: ed è che dicono che nascendo qualche crea-

⁽¹⁷⁾ A.C.A.U., « a parte Imperii », busta *Epistolari. Carniola 1594-1606*, fasc. 1, cc. n.n., Giovanni Federico Clemente a Giovan Battista Scarsaborsa, Trebnje (ted. Treffen), 31 gennaio 1595.

⁽¹⁸⁾ A.C.U., G. BINI, *Documenta historica*, vol. XXIII, n. 65, Francesco Barbaro a Pietro Aldobrandini, Udine, 26 febbraio 1597.

tura la quale mora senza battesimo, se la viene portata in quella chiesa e posta sopra l'altare della Beata Vergine, ...dà segno di vita, e con moto di membri et alcune volte anche orinando apre gli occhi in tanto, che se gli può dar il battesimo, e poi ritorna a morire. Questa cosa è tanto divulgata che neanco gli heretici stessi ardiscono negarla; et il signor conte d'Ortenburg, ch'è patron del paese, personaggio principalissimo, capitano di Sua Altezza in tutta la Carinthia, e che hora è commissario dell'Imperatore... me lo afferma constantissimamente ».

In effetti il conte di Ortenburg non era il solo autorevole personaggio che attestasse la veridicità dei presunti miracoli: nel 1608 il medico Eustachio Rudio, salito a una cattedra dell'università di Padova dopo aver lungamente esercitato la professione a Udine, dichiarò in un passo della sua *Ars medica* di avere personalmente assistito alle resurrezioni temporanee nel santuario di Luggau⁽¹⁹⁾. Del resto, come ha recentemente ricordato Silvano Cavazza, le più antiche attestazioni relative a simili miracoli risalgono a documenti francesi del secolo XV, e per la Savoia forse alla metà del secolo XIV. Nel '600, il santuario di S. Maria di Luggau e quello di Trava nella Carnia « rappresentavano soltanto la propaggine orientale di una credenza ben altrimenti diffusa in Europa, in un vasto territorio che... andava senz'interruzione dalle Fiandre e dal Brabante fino alla Provenza, estendendosi verso est nella regione alpina e prealpina, dalla Savoia alla Franca Contea a località della Svizzera e del Tirolo meridionale, non senza diramazioni in Italia, nella parte più alta delle valli dell'Adige e del Piave »⁽²⁰⁾.

Se nei suoi aspetti più immediati un fenomeno di tale ampiezza si prospetta come la risposta offerta dalla sensibilità popolare alla drammatica questione della sorte dei fanciulli morti senza battesimo, resta evidentemente aperto il problema dell'intreccio che sembra emergere in questi riti miracolosi fra l'insegnamento e la pratica culturale della Chiesa e credenze di ben più antica origine⁽²¹⁾. Ciò che comunque importa sottolineare è che l'utilizzazione di tali miracoli ai fini della polemica antiprotestante rappresentava in generale un elemento accessorio e subordinato rispetto a una credenza che aveva radici molto più profonde.

E' però vero che nel caso del santuario carinziano la testimonianza del Barbaro mostra in maniera eloquente con quale entusiasmo l'autorità arciducale ed il patriarcato accogliessero questi eventi pro-

digiosi, che apparivano come una soprannaturale conferma della verità della fede cattolica, con particolare riferimento al culto mariano. Il conte di Ortenburg aveva fatto erigere nei pressi della chiesa un monastero, « dove vi potranno stare nell'avenire alquanti frati zoccolanti »; il Barbaro stesso contava di recarsi a S. Maria di Luggau subito dopo la Pasqua del 1597, « essendovi per venire la serenissima arciduchessa con alcune delle principesse di Baviera per devotione ». Il patriarca era bensì consapevole del proprio dovere di « formar processo » intorno a questi miracoli; ma in qualche misura egli anticipava l'esito dell'inchiesta, associandosi alla richiesta del conte di Ortenburg, che invocava dalla Santa Sede la concessione di indulgenze per il santuario⁽²²⁾.

Purché il culto mariano e la venerazione dei santi e delle loro reliquie restassero entro i limiti fissati dalla normativa tridentina⁽²³⁾, il Barbaro era incline a incoraggiare queste forme della pietà popolare. In particolare, per quanto riguarda la Carinzia, cioè la regione dell'Austria inferiore dove più larga era stata l'adesione dei contadini alla Riforma, l'epistolario dell'arcidiacono patriarcale Andreas Tandler mostra come il clero mirasse a richiamare le popolazioni all'antica fede mediante la riproposizione di quelle forme di devozione e di pratica culturale che erano più intimamente legate alle vicende della vita rurale, come ad esempio le processioni propiziatorie per la pioggia, o per allontanare le epidemie del bestiame⁽²⁴⁾. Poteva trattarsi di una propaganda religiosa non priva di efficacia, nella misura in cui le popolazioni che avevano abbracciato la fede protestante non avevano reciso interamente i legami con certe tradizionali forme di pietà⁽²⁵⁾.

Tuttavia il proseguimento ed il completamento della restaurazione del cattolicesimo in Carinzia era ostacolato dall'incertezza del

(19) Lettera del 26 febbraio 1597 a Pietro Aldobrandini cit. Dall'epistolario del patriarca non risulta che egli abbia compiuto la progettata inchiesta a S. Maria di Luggau; forse delegò qualche collaboratore. Il Barbaro aveva comunque già visitato il santuario nel 1594. Cfr. CAVAZZA, *Tra teologia e pietà popolare* cit., p. 97.

(20) Concilio di Trento, sess. XXV, *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et de sacris imaginibus* (C.Oe.D., pp. 774-776). Cfr. H. JEDIN, *Genesis e portata del decreto tridentino sulla venerazione delle immagini*, in *Chiesa della fede* cit., pp. 340-390. La vigilanza del Barbaro sull'osservanza di questa disciplina determinò indirettamente la prima sanzione ufficiale del culto del patriarca Bertrando. Poiché infatti le sue reliquie venivano esposte alla venerazione dei fedeli senza alcuna autorizzazione da parte dell'autorità ecclesiastica, il Barbaro invocò un intervento chiarificatore da parte della Santa Sede (A.C.U., G. BINI, *Documenta historica*, vol. XXIII, n. 11). Con un decreto in data 27 aprile 1599 il patriarca diede esecuzione alle disposizioni di Clemente VIII, che consentivano e regolamentavano il culto. Cfr. *Acta Sanctorum, Iunii*, tomo I, Antverpiae 1695, pp. 778-779; DE RENALDIS, *Memorie storiche* cit., pp. 373-374.

(21) Cfr. PADOANI, *I problemi della restaurazione cattolica* cit.; MICCOLI, *La storia religiosa* cit., pp. 1043-1045.

(22) Cfr. H. I. MEZLER-ANDELBERG, *Zur Verehrung der Heiligen während des 16*

(19) Cfr. S. CAVAZZA, *La doppia morte: resurrezione e battesimo in un rito del Seicento*, « Quaderni Storici », 50, agosto 1982, pp. 551-582, segnatamente p. 564; Id., *Tra teologia e pietà popolare: le false resurrezioni di Trava e la tradizione dei miracoli nell'Europa del Seicento*, in: *Aspetti di religiosità popolare in Friuli*, Pordenone 1981, pp. 79-122.

(20) CAVAZZA, *La doppia morte* cit., pp. 560-561.

(ciò che da parte del Barbaro, preoccupato di conservare l'unità della diocesi, non era piccola concessione). Queste proposte non ebbero per allora il gradimento arciducale; e la stessa Santa Sede avanzò obiezioni di fronte all'ipotesi di sdoppiamento del sinodo diocesano ⁽⁷⁵⁾. Le trattative resero comunque evidente una certa disponibilità del Barbaro al dialogo con la corte di Graz. Quando poi, con la maggiore età dell'arciduca, si venne preannunciando una svolta decisiva nella crisi politico-religiosa dell'Austria inferiore, si crearono le condizioni per una più intensa collaborazione fra il patriarcato e gli Asburgo.

Tra la fine del 1596 e gli inizi del 1597 Ferdinando ricevette la prestazione dell'omaggio degli *Stände* nelle diete di Stiria e Carinzia. In tali occasioni egli rifiutò di rilasciare concessioni in materia di tolleranza religiosa: era perciò libero di predisporre nuovi, più energici provvedimenti per la restaurazione cattolica, in conformità ai suoi più profondi convincimenti ed all'esigenza di consolidare la propria autorità sovrana ⁽⁷⁶⁾. La medesima scelta venne solennemente ribadita nel febbraio 1597 a Lubiana nella dieta della Carniola, durante la quale lo stesso patriarca d'Aquileia venne ad ossequiare il nuovo arciduca, coll'evidente intento di stabilire con lui un'intesa, che scavalcasse le resistenze giurisdizionali dei ministri arciducali ⁽⁷⁷⁾. Per rimuovere le perplessità nutrite nei suoi confronti dall'arciduca, il Barbaro ricordò al principe la propria opera al servizio della restaurazione cattolica, la visita apostolica compiuta nella parte austriaca della diocesi con il favore degli arciduchi Ernesto e Massimiliano, il recupero della chiesa parrocchiale di Villaco e la cacciata dei predicatori protestanti. L'arciduca fu colpito dalle argomentazioni del patriarca e gli rilasciò un'impegnativa dichiarazione ⁽⁷⁸⁾:

« Gl'heretici di questi miei Stati per essere licenziosi vogliono la libertà della coscienza, che non gl'astringa a opera buona. Ma Dio mi aiuterà, poiché ho deliberato più tosto morire, o di far vita privata, che non procurare quanto si potrà l'esaltazione della santa fede cattolica in questi Stati; e perciò darò tutti gli aiuti, che potrò, a' vescovi et a' prelati, e particolarmente a voi Patriarca, che vi dimostrate desideroso del bene di questi paesi. E nell'avenire assicuratevi, che restarete consolato, non avendo io potuto per il passato fare, vivendo sotto tutela, quello che desideravo ».

⁽⁷⁵⁾ La proposta dell'alternanza delle sedi, una volta in territorio veneto e una in territorio austriaco, fu respinta dagli Asburgo (A.C.A.U., ms. 705, n. 116, Francesco Barbaro a Cinzio Aldobrandini, Udine, 10 ottobre 1596). Invece il progetto di convocare separatamente il clero veneto ed austriaco fu respinto dalla Santa Sede. Cfr. DE RENALDIS, *Memorie storiche* cit., p. 365.

⁽⁷⁶⁾ HURTER, *Geschichte Kaiser Ferdinands II* cit., vol. III, pp. 378 sgg.; SCHUSTER, *Fürstbischof Martin Brenner* cit., p. 331 sgg.

⁽⁷⁷⁾ A.C.U., G. BINI, *Documenta historica*, vol. XXIII, n. 63, Francesco Barbaro a Cinzio Aldobrandini, Lubiana, 18 febbraio 1597.

⁽⁷⁸⁾ *Ibid.*, n. 64, Francesco Barbaro al Senato, Udine, 26 febbraio 1597.

Le promesse dell'arciduca riguardavano dunque non solo la restaurazione cattolica, ma anche — in funzione di essa — il rispetto dell'autorità patriarcale. La sincerità di questo impegno poté essere presto verificata. Infatti alla fine di dicembre del 1597 il Barbaro, stanco delle continue ingerenze del capitano di Gradisca nei rapporti fra il patriarcato ed il capitolo cattedrale di Aquileia, emanò nei suoi confronti un monitorio, passando poi risolutamente alla scomunica ⁽⁷⁹⁾. La nunziatura di Graz temette che la decisione del Barbaro potesse avere gravissime conseguenze, perché in Germania l'uso delle censure ecclesiastiche non era affatto comune, né veniva facilmente tollerato dai principi ⁽⁸⁰⁾. Ma l'arciduca Ferdinando, pur giudicando ingiusta la condanna del suo ministro, volle che questi si recasse presso il patriarca per implorarne l'assoluzione ⁽⁸¹⁾.

Si trattò di una decisione che suscitò scalpore: il vescovo di Lavant, Georg Stobäus, l'avrebbe ricordata come un eccezionale esempio di ossequio alle decisioni del potere spirituale. Ma in fondo la scelta di Ferdinando era coerente con le caratteristiche della sua politica tendenzialmente assolutistica, che si fondava sulla religione, e quindi sull'appoggio della struttura ecclesiastica. Mentre, in una fase storica del tutto diversa, il gesto di Ferdinando sarebbe stato ricordato con biasimo da un illustre esponente del regalismo settecentesco, quale il conte Morelli di Schönfeld ⁽⁸²⁾.

⁽⁷⁹⁾ Copia della scomunica in A.C.A.U., busta *Sinodo 1595*, cc. n.n. La decisione del Barbaro fu accolta con entusiasmo dal decano del capitolo di Aquileia, che paragonò il patriarca a Carlo Borromeo (A.C.A.U., busta *Lettere di Paolo Tiepolo a Francesco Barbaro*, cc. n.n., Paolo Tiepolo a Giovan Battista Scarsaborsa, Aquileia, 28 dicembre 1597). Di tutt'altro tono la reazione del nunzio Girolamo di Porcia, che raccomandò al Barbaro la massima prudenza (A.C.A.U., « a parte Imperii », *Corrispondenze. Nunziatura di Vienna e Praga, 1593-1745*, cc. n.n., Girolamo di Porcia a Francesco Barbaro, Graz, 5 gennaio 1598).

⁽⁸⁰⁾ *Ibid.*, cc. n.n., Girolamo di Porcia a Francesco Barbaro, Graz, 23 febbraio 1598.

⁽⁸¹⁾ Cfr. G. STOBÄUS, *Epistolae ad diversos*, Venetiis 1749, n. 53.

⁽⁸²⁾ MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria* cit., vol. I, p. 293.